

Giorgio Ghiotti

Dio giocava a pallone

nottetempo

Il segreto

1

Silvia accarezza la mano, le guance, senza parlare. Silvia accarezza le labbra. Nel buio sembra l'ultimo sogno buono prima della catastrofe, il segreto dimenticato da anni in un cassetto. Ha le labbra sottili, le muove sulle mie alternando quel movimento che le dà il diritto di continuare, fino a dove, fino a quando. Fino al collo. Dalla cucina arriva odore di minestra e crauti, la cena che non consuma mai nessuno. Consumiamoci, sembra dire, perché non inizi tu, come se tre mesi insieme ci autorizzassero al nudo di notte, a una sigaretta domattina, al respiro sospeso. Dice "ti amo", non è vero ma nel buio si mente volentieri. Si sfilia i pantaloni, allarga l'elastico delle mutandine con i pollici, sorride, "adesso però Cappuccetto Rosso va dritta dritta dal lupo". Non sa che verrà qualcuno ad aprirmi la pancia per farla riemergere sana e salva, come nella fiaba. Se almeno fosse amore. "Facciamolo", maschile singolare, dunque è sesso, perché l'amore è sempre femminile plurale e le grammatiche si sbagliano e formano ge-

nerazioni che scopano presto senza guardarsi negli occhi.

L'odore di minestra e crauti è forte e sembra di vederli tutti quei dadi vegetali venirci addosso come pioggia nel buio. Il buio che può e nulla è peccato e domattina “forse non ti amo piú, non lo so, però è stato bello”, e nessuno impara piú la grammatica o l'amore. Silvia sembra ancora bambina e ha già diciotto anni. Crede di essere invincibile sotto la luna e che adesso mi spoglio e accadrà per davvero, perché abbiamo la stessa età e la casa libera e i suoi sono a Venezia per tre giorni e la minestra sembra caderci addosso felice. Penso che le voglio bene, che ha un corpo perfetto. Che pagherebbero per vedere questo film che dura forse venti minuti, forse meno, fino a dove, fino a quando. Fino a quando c'è la nonna di Cappuccetto Rosso che soffre d'insonnia e passa la notte davanti al televisore a vedere quei programmi che nel buio sono o televendite o il nostro film che sta per iniziare ma non partirà mai, ora che la nonna alza il volume e io mi alzo dal letto, mi libero da Cappuccetto Rosso perché “tua nonna è a casa” ma “mia nonna è sorda e non si muove di lí” e “però il volume” e “ma è meglio cosí”.

E non è meglio e mi scuso e tanto il lupo cattivo ha sempre la compassione e il perdono di tutti, esce di scena squartato e pianto col sangue in pancia. Silvia si riveste in fretta e non riesce ad avercela con me perché forse mi ama davvero.

“Arrivederci signora”. Non sente. Che denti grandi che hai, sappiamo tutti la risposta.

“Ciao amore,” “ciao Silvia” e ci baciamo e ci lasciamo così nel buio del pianerottolo con la lampadina bruciata che non sistema mai nessuno. Accendo il motorino e mancano trenta minuti all’una, coprifuoco, sennò il cane si mette ad abbaiare e sveglia tutti e sono cazzi. Ma trenta minuti sono un tempo che basta per nascere e morire e scendersene giù all’inferno e, mentre citofono a Marco che ha la finestra illuminata e mi manca il respiro quasi l’avessi portato io il motorino a spinta fino a lí, penso che genitori ricchi lasciano i figli a casa d’estate per tre giorni e se ne vanno a fare viaggi e spengono i cellulari, e tornano abbronzati e rilassati e non verranno mai a sapere cosa è stato in quei tre giorni. Trenta minuti che si nasce e si muore, tre giorni e fai il mondo e gli altri quattro ci scopi dentro.

Marco apre e anche la sua è una casa deserta e calda per l’estate e silenziosa perché sono tutti al mare, e invece i tre giorni a lui tocca di farseli lí da solo e vedi di studiare un po’ che sennò scordi tutto. Senza avere neanche il tempo di parlare, gli fisso l’ombelico e penso che è una goccia sottile e forma un triangolo perfetto coi pettorali.

Questa storia Silvia non la conosce e crede ancora alle fiabe di sette, otto, dieci estati fa. Ma la verità è un’altra, e stanotte il cacciatore se la fa col lupo cattivo e si va dritti all’inferno come Paolo e Francesca, come

Paolo e Virgilio che, alle spalle di Dante e Francesca, staranno scrivendo una fiaba tutta loro con un lupo, un cacciatore e un amore che vai dritto a Dio, e ora fermati a rimirar le stelle. Il lupo cattivo, come nella storia di san Francesco, era solo un lupo assetato d'amore. E tu sei diventato un santo.

2

Genitori ricchi lasciano i figli a casa d'estate per tre giorni, e dimenticano d'avere cinquant'anni e una casa e un lavoro e una lavatrice e tornano fidanzati, si corteggiano. Stamattina, al bar, due tedeschi si tengono la mano e bevono Coca-Cola sussurrandosi all'orecchio. Mi chiedono dov'è il bagno. "Toilet? The second door on the right," rispondo con l'inglese che ricordo dai mesi di scuola. D'inverno c'era la Zanchi, poi con la primavera è andata via ed è venuta Rosemary, la madrelingua che parla solo inglese e non capisce quello che diciamo e noi diciamo male e poi scoppiamo a ridere a vederla che ci fissa ingenuamente e ci fa "what?", perché l'italiano non lo parla e noi dobbiamo solo "speak english, please".

I tedeschi escono dal bagno con aria soddisfatta, lei è la nuova Audrey Hepburn bionda e il suo George Peppard paga per quella colazione da Tiffany di Coca-Cola e tramezzino e gomme da masticare.

Penso che sono tutti così i genitori di tutti i figli del mondo, di tutte le parti del mondo quando vanno in vacanza da soli: tedeschi e biondi e con la voglia improvvisa di *toilet*. Escono in strada consultando la cartina, seguono con il dito una linea rossa e tornano a guardare su sorridendo, dimentichi di tutto con tutto il tempo davanti.

Genitori ricchi – tedeschi e biondi, ovviamente – ignorano quel che può accadere, nelle loro case, nel giro di tre giorni. La vita l'amore la birra la notte le botte la sete le chiese. I figli i cani le moto le strade i soldi la pizza i ponti i palazzi i letti i tetti i telefoni i viaggi. Tre giorni. In principio Dio creò i figli e le case vuote d'estate, e vide che era cosa buona e giusta e se ne compiacque.

Marco conosce Silvia e Silvia conosce noi e si fida.

Tre anni fa, stabilimento “Stella marina”, per tutti “Cesare” perché è Cesare che ci dà i cornetti la mattina o i ghiaccioli dopo il bagno e che lavora lì da una vita (ha visto quella spiaggia cambiare nome quattro volte). Tre anni fa da “Cesare” io e Silvia aspettiamo con i piedi immersi nella sabbia bollente che arrivino gli altri. Non parliamo, ci sorridiamo se ci si incastrano gli sguardi e ci sbrighiamo a scioglierli presto, perché lei è venuta da poco ed è un'amica di Anna, la bambina del “Cesare” che va al mare da sempre a casa dei nonni. Non arriva nessuno, staranno ancora

dormendo e si faranno vivi per mezzogiorno. Così decidiamo di passeggiare in riva al mare, di prenderci gli schizzi e parlare di scuola, di filosofia, se è meglio Kant o Hegel, lei preferisce Heidegger, io Kierkegaard ma non lo dico. I ghiaccioli di Cesare si sciolgono sulla pelle, nella pancia, a goccioline, la sua pancia che da allora profuma di menta.

In acqua c'è un ragazzo, dice di chiamarsi Marco, ha un pallone e anche lui stamattina è solo, quasi l'avesse fatto apposta a non scendere da "Cesare", a tenersi le lenzuola sulla testa e svegliarsi appiccicosi di sudore. Chiede se vogliamo giocare, aspettava amici che ormai non vengono più, e fra Heidegger-Kant-Hegel-Kierkegaard e una partita a schiaccia sette in acqua scegliamo il Super Santos arancione di Marco. Tre anni fa quei palloni li facevano gialli, anche, e blu; adesso le famiglie se li portano da casa e gli ambulanti tirano avanti nel loro giro tra gli ombrelloni più per abitudine che per altro, perché è da tanti anni che lo fanno e non credono ci siano alternative, né le vogliono.

Quel pallone, tre anni fa, ci ha fregati per sempre, e certe notti me la sogno ancora Silvia che grida forte "UNO!" e a sette a chi capita schiaccia e puoi solo bloccare, ma l'acqua e il sale e il sole fanno scappare il pallone e attento che perdi e sei fuori.

Tre anni fa è ancora oggi.

Ci sono feste per chi avrà per sempre diciotto anni, feste in “abito scuro gentilmente” con giacche scure che si scambieranno nella sala scura della discoteca e puoi salvarti e uscire all’aria ma nel buio non ti sai salvare; mentire, sí, ma a salvarsi ci si salva col sole.

Ci sono feste che ti scontri coi corpi e stanno tanto vicini quegli occhi, quei nasi nel buio che neanche la musica ci passa piú, e l’anima si allontana in un angolo insieme all’invitato che non beve, che non balla, che ha ancora la giacca addosso e sorride agli sguardi che gli si scontrano sopra. Questa è una festa di quelle, non so di chi sia, nessuno chiede l’invito e nella sala al buio sono sempre tutti uguali, impossibile distinguerli. esco fuori, in giardino, c’è una piscina poco illuminata sul fondo. Marco è seduto lí, in camicia, guarda la luna spavaldo. Ha un cocktail al melone in mano, l’altra la tiene ferma sul ferro della panchina. Gli siedo di fianco, non si gira, non diciamo nulla, la luna gli avrà già detto tutto e ora riflette e pensa chissà che pensieri. Io ne penso mille, milioni, miliardi e a un certo punto preferisco cancellare, resettare tutto. Ma c’è che, per quanto io ci provi, per quanto mi sforzi, non riesco a dimenticare il suo nome, e l’ombelico. L’ombelico che è il vertice di quel triangolo perfetto; stanotte, mentre tutti dentro si scontrano mille corpi celesti di musica, gli angoli di quel triangolo, geometria pura, sono

i suoi occhi. Ma gli occhi li tiene sulla luna e non li stacca. Apre poco la bocca: “Mi ha detto un segreto”.

“Chi?”

“La luna. Mi ha detto di non dirtelo”. La mano scorre dal ferro della panchina alla mia spalla.

“Ho promesso”. La musica arriva soffusa, e l'alcool nel bicchiere e il buio e la luna dispensatrice di segreti inconfessabili.

“Però magari te lo dico, e tu non racconti niente”. Mi fa ridere, sorride anche lui, come se il massimo, a questo punto, fosse abbracciarsi e dirsi “ti voglio bene”. Invece si avvicina, io fisso la luna, maledetta, perché ci sono feste che non finiscono più e la luna non lascia sorgere il sole e vuole il cielo scuro tutto per sé, un cielo che sono tutte le giacche scurissime degli invitati cucite insieme.

Avvicina le labbra al mio orecchio: “Il segreto,” susurra serio, come se avesse da darmi una brutta notizia, il segreto...

“Amore che fai non entri? Marco hai tu le chiavi della macchina vero? Io non le trovo”. Marco si è rovesciato tutto quell'alcool al melone sulla camicia, siamo scattati veloci ai due poli opposti della panchina. Mentre raggiungo Silvia e la bacio e le cingo la vita, penso alle piscine illuminate nelle ville in affitto per le feste, che non le dovrebbero fare perché c'è chi ci vomita dentro e chi ci casca e non nuota e fa il morto e sta a galla e chi ci vede la luna riflessa.

Silvia mi prende il collo, mi si fa vicina, sento i suoi seni meravigliosi contro il mio petto che dovrebbe sapere di melone e invece sa di sudore per il caldo e la gente che balla. Parte una musica che ho già sentito, da qualche parte, ma tutte le canzoni si somigliano e questa non ha niente in piú delle altre. La pista è invasa da coppie, come se tutti gli altri fossero spariti di colpo al centro della Terra, risucchiati vivi, e invece c'è chi si consola nei bagni con quel volume che copre ogni rumore e il rumore è il singhiozzo di chi piange o la risata di chi gode con una sigaretta fra le labbra.

Ma Silvia non deve sapere, o forse sa già tutto, perché il segreto è fatto per essere svelato, intuito, raccontato, come da piccoli, quando si stava vicini e chiudevi attorno all'orecchio di un amico le mani per non farti sentire. È un segreto. Poi un giorno la maestra che piange e lui che per sbaglio rivela tutto perché ha paura, perché la maestra non piange mai ed è invincibile ma ora non lo sembra e potrebbe crollare il mondo sopra la scuola, sopra la discoteca e la piscina e sputi fuori il rospo, perché un segreto è solo una scusa per sentirsi invincibili, l'ultima carta da giocare contro la paura. E quando ne viene rivelato uno, diventa una mina pronta a esplodere e fare morti e feriti.

Silvia avvicina le labbra alle mie, sussurra con il fiato nella mia bocca, respirandomi dentro l'unica fonte di ossigeno. "Ti amo," e mi abbraccia perché la can-

zone è finita e sono di nuovo tutti in pista. Ma Marco non c'è, non lo vedo più.

“Ti amo,” dice Silvia che ama le persone e che si fida. Ci sono feste che rimani solo in mezzo a molte solitudini danzanti, giacche scambiate nel buio, giacche scure che non faranno mai ritorno nelle auto, nelle case di sera. “Ti amo”. Marco conosce Silvia e Silvia conosce noi e si fida e mi dice “ti amo” respirandomi in bocca.

Il vero segreto è una bugia.

4

Un'estate fa, da “Cesare”. Un'estate che sembra lontana e passata e sepolta ed è falso perché ci ha piantato radici nella sabbia bollente, fino a trovare il mare, come certe buche che ci cadi e prendi una storta. Un'estate fa da “Cesare” Silvia è sulle mie gambe, ha il costume bagnato e i capelli che sanno di sale e la pelle di crema, protezione 10 perché sennò non ti abbronzì e poi cosa dicono a scuola quest'anno che è l'ultimo?

Io e Silvia siamo amici, sono bastati due anni, due estati per essere in tre e tre è il numero perfetto per creare e distruggere. Ci vediamo anche a Roma, con Marco con Silvia, perché non abitiamo lontani e ho il motorino e comunque c'è sempre l'autobus ma ritarda mezz'ora.